

Diritti a rischio



Sprechi e ingiustizie in una babele di 53 enti e 47 regimi
La popolazione anziana è destinata a crescere
Nel 2000 pochi occupati «manterranno» troppi pensionati?
Alla linea dei tagli si contrappone quella della riforma

Un sistema da mandare in pensione

Una babele di sperequazioni, ingiustizie, diversità di norme e regole. Una giungla che si regge su ben 53 enti e 47 regimi. Incalzato dai mutamenti demografici degli anni 2000 (già oggi siamo il paese più longevo d'Europa) e da quelli in atto nel mercato del lavoro (i lavoratori dipendenti diminuiscono), il sistema pensionistico è in crisi. La spesa è sotto accusa. Come garantire il «nuovo» diritto alla pensione?

PAOLA SACCHI

ROMA. Un'Italia più vecchia, più spopolata, ma non necessariamente più pensionata. Un paese dove fino a 30 anni si studia e a 70 anni si lavora ancora, dove alla terza età fa seguito una quarta età. L'offerta di lavoro, soprattutto femminile e anziana, è destinata a crescere (nel 2007 nel complesso +16,39%) e l'occupazione sarà più di natura intellettuale. Nel paese del sogno disegnato dai futurologi nelle previsioni da qui agli anni 2000 le minacce del ministro Carli di tagli al sistema pensionistico non avrebbero più ragione di essere. Lo sterco del malinconico pensionato seduto in panchina sarebbe, dunque, cancellato da un sovvertimento di abitudini e schemi culturali. Le ipotesi fatte in uno studio della Fondazione Agnelli, avrebbero già iniziato a mettere radici negli anni '80, quando, ad esempio, in un'indagine del Censis il 41% degli intervistati disse di vivere quello della pensione come un periodo di maggiore libertà personale durante il quale intraprendere lavori considerati più creativi e solo il 28% disse di considerarlo come un periodo di maggior riposo. Ma, se il sistema pensionistico resterà lo stesso di ora senza un elevamento dell'età pensionabile il paese del sogno rischia nel 2007 di trasformarsi, sempre secondo la Fondazione Agnelli, in un'autentica catastrofe con solo cento ipotetici occupati che dovrebbero mantenere 72 pensionati. Un dato che, comunque, la nota più d'uno non terrebbe nel dovuto conto la crescente offerta di lavoro e la massiccia immigrazione di extracomunitari.

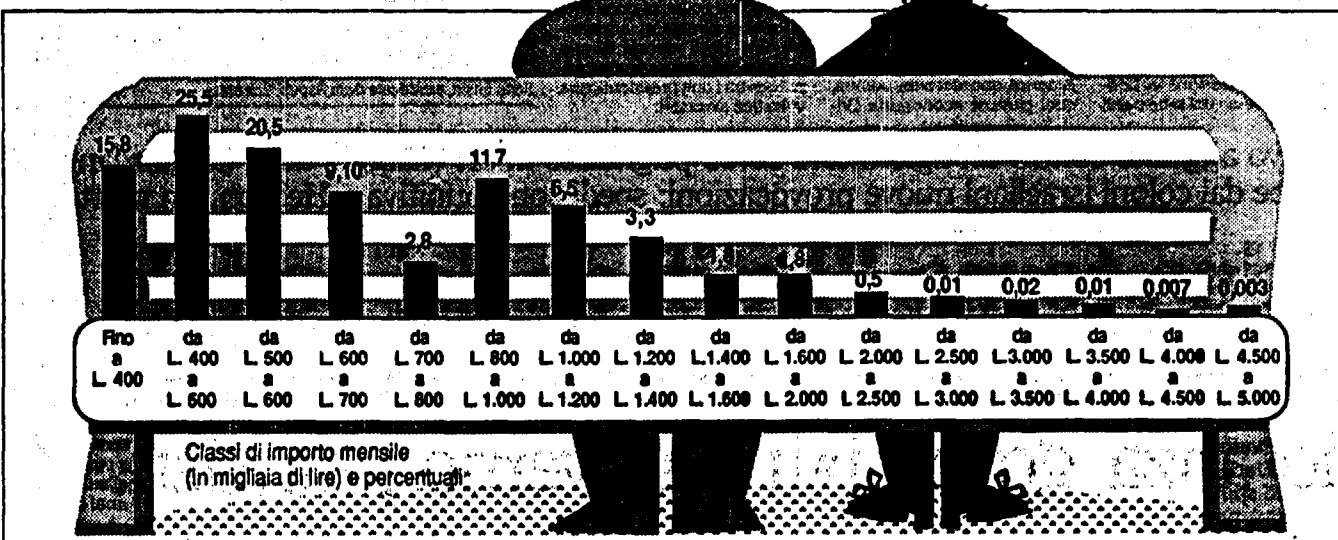
mente mutata e che sta a dimostrare che non è solo una questione demografica a rischiare di mettere in crisi il diritto alla pensione. Oggi - osserva Carlo Bellina, rappresentante della Cgil nel consiglio d'amministrazione Inps - i coltivatori diretti sono praticamente scomparsi e se non stessero nell'ente non prenderebbero una lira di pensione. Gli occupati nelle campagne non ci sono praticamente più, ma i pensionati restano (il deficit Inps della gestione pensionistica, secondo l'Ocse, nel '88 in Italia c'erano solo 9,9 miliardi di lire, mentre è destinato a crescere il numero di lavoratori occupati nel terziario e in una miriade di nuove professioni è diventata in molti casi una prassi consolidata. Secondo l'Inps il monte salari sottratti alle imposizioni è stato nel 1989 di circa 30.000 miliardi di lire, con un'evasione netta di circa 15 mila miliardi. Intanto, pio-

vono sempre più pesanti le accuse di eccessi alla spesa pensionistica. Per i 14 milioni di pensionati italiani, di cui l'87,4% gestiti dall'Inps e l'11,9% dallo Stato, vengono erogati ogni anno 27.000 miliardi per il settore pubblico e 90.000 miliardi per l'Inps. Ma la spesa italiana, la più alta d'Europa in questo settore, (circa il 12% del prodotto interno lordo a fronte degli altri paesi che si attestano intorno al 10,1%) è molto più generosa. Visto che i bilanci Inps, ad esempio, nonostante una legge approvata nel 1989 che prevede una netta separazione degli interventi di assistenza da quelli di previdenza vera e propria, devono ancora accollarsi spese per svariati miliardi per prepensionamenti, cassa integrazione ecc, rimborsati solo parzialmente dallo Stato. Secondo i risultati di una ricognizione fatta dalla commissione parlamentare incaricata di vigilare sugli enti pensionistici, se lo Stato avesse fatto fronte interamente agli oneri di sua competenza per l'Inps si sarebbe determinata una risorsa complessiva di 61.700 miliardi

che avrebbe non solo coperto il fabbisogno effettivo di cassa di 54.200 miliardi, ma avrebbe determinato un saldo attivo di 7500 miliardi. «Negli altri paesi europei - spiega Adriana Lodi, vicepresidente della commissione bicamerale per il controllo degli enti di previdenza e parlamentare del Pds - l'incidenza della spesa pensionistica sul Pil è inferiore perché non vi viene calcolata la parte relativa ai fondi integrativi diffusi quasi esclusivamente nelle grandi aziende». «Agli assessori dei tagli drastici e indiscriminati, ai quali va sostituita una razionalizzazione e riunificazione del sistema oggi frammentato in una miriade di enti e caratterizzato da una forte disparità di trattamenti», sottolinea Lodi - vorrei ricordare che l'Italia in Europa è il paese che spende meno per la sicurezza sociale dopo Portogallo, Spagna e Irlanda».

I tagli indiscriminati, quindi, non farebbero altro che accentuare ingiustizie e squilibri di un sistema che oggi si regge su ben 53 enti erogatori di pensioni e circa 47 regimi differenziati. Una vera e propria giungla nella quale - secondo i dati Inps relativi ai primi tre mesi del '90 - oltre il 60% degli assicurati al fondo dei lavoratori dipendenti prende ancora pensioni non superiori alle 600.000 lire mensili. La situazione si capovolge nello Stato dove il 70,5% percepisce una pensione media che oscilla da 1 a 2 milioni ed il 20,5% non supera il milione. Disparità nettissima anche nel numero di anni necessario per avere la pensione: 35 anni di contribuzione nell'Inps, solo 20 anni nello Stato che diventano 15 per le donne. Si calcola che circa l'87% degli statali lascia il lavoro anticipatamente. Le disparità poi divergono ancor più clamorose se si analizza la situazione, che riportiamo nella tabella qui sotto pubblicata, delle altre categorie.

Una babele di sperequazioni, sprechi tipici di uno Stato sociale retto molto sui clientelismi (fino all'84 l'Italia era uno dei paesi più «malati» d'Europa: 300 mila pensioni di invalidità liquidate ogni anno; ora sono scese a 90.000), clamorose ingiustizie di fronte alle quali risanare è impellente. E quasi tutti si dicono favorevoli ad un elevamento dell'età pensionabile (oggi 60 per gli uomini e 55 per le donne). «Ma - osserva Carlo Bellina - occorrono interventi graduali e flessibili. In effetti, come si fa a chiedere ad un attista di bus continuare a guidare fino a 65 anni? Intanto, il paese del sogno ipotizzato dai futurologi è ancora lontano.



IMPORTO MEDIO DELLE PENSIONI VIGENTI ALLA FINE DEL 1989

FONDI E GESTIONI	IMPORTO MEDIO ANNUO PRO CAPITE	FONDI E GESTIONI	IMPORTO MEDIO ANNUO PRO CAPITE	FONDI E GESTIONI	IMPORTO MEDIO ANNUO PRO CAPITE
Assicurazione generale obbligatoria		F.P. lavoratori spettacolo Enpals	10.013.105	Regimi integrativi	
Fondo pensioni lavorat. dipend.	8.686.000	F.P. giocatori calcio Enpals	10.906.077	G.S. minatori Inps	13.084.360
Assicurazioni speciali dell'AGO		F.P. giornalisti Inpgi	34.030.873	F.P. gasisti Inps	16.238.200
Coltiv. diretti, mezzadri e coloni	5.874.000	F.P. dirigenti aziende Ind. Inpdal	35.487.893	F.P. esattoriali Inps	17.412.800
Artigiani	5.474.000	Regimi esclusivi		Regimi professionisti	
Esercenti attività commerciali	5.183.000	Depend. statali	16.500.000	C.N. notariato	43.058.614
Fondi speciali previdenza sostitutivi AGO		F.P. ferrovieri	16.923.000	Cnpa avvocati e procuratori	10.254.708
Fondo trasporti	17.007.000	Poste/telegrafonici Ipost	13.482.481	Cnpa geometri	6.170.507
Fondo telefonici	20.106.000	Banco Napoli	36.338.164	Cnpa ingegneri e architetti	4.308.656
Fondo dazieri	15.019.000	Banco Sicilia	42.268.770	Cnpa ragioniere e periti comm.	9.064.088
Fondo elettrici	20.060.000	C.P. dipend. Enti loc. Tesoro	14.990.331	Cnpa dottori commercialisti	10.910.850
Fondo volo	28.649.000	C.P. sanitari Tesoro	21.880.334	Cnpa dottori commercialisti	10.910.850
Fondi previdenza speciali integrativi AGO		C.P. insegnanti Tesoro	15.077.587	F.P. spedizionieri doganali	13.123.480
Gestione minatori	13.084.000	C.P. ufficiali giudiz. Tesoro	15.158.989	Enpam (medici)	6.409.151
Fondo gas	16.238.000	Regimi esonerativi		Enpal (farmacisti)	8.439.722
Fondo esattoriali	17.413.000	CA.Ri. province siciliane	25.588.280	Enpav (veterinari)	330.414
Altri fondi pensionistici		CA.Ri. Torino	29.256.185	Enpao (ostetriche)	1.390.658
Fondo clero e ministri culti acattolici	6.998.000	CA.Ri. Firenze	23.525.851	Enpac (consulenti lavoro)	5.776.557
Pensioni a carico dello Stato		CA.Ri. province lombarde	24.615.258	Regimi assistenziali	
Pensioni sociali agli ultra65enni	4.090.000	San Paolo Torino	32.033.898	Pensioni sociali Inps	4.099.068
		Monte Paschi Siena	27.793.325		
		CA.Ri. Padova e Rovigo	28.460.443		
		CA.Ri. Asti	26.934.131		

Militello: risanare, ma con equità

ROMA. La spesa per le pensioni è sotto accusa. Non c'è altra strada che tagliare? Lo chiediamo a Giacinto Militello fino al 1989 presidente dell'Inps e promotore di importanti riforme dell'istituto.

Gli squilibri strutturali nel sistema pensionistico ci sono e vanno affrontati con urgenza. Quelli più conosciuti derivano dall'allungamento dell'età della vita, che comporta un incremento della spesa pensionistica, e dalla riduzione dell'occupazione dipendente, che comporta un calo delle entrate. La situazione va, quindi, affrontata e posta sotto controllo. Il punto però decisivo è che questo risanamento deve essere perseguito secondo criteri di equità. Più questi saranno trasparenti e collocati in un processo di riforma, più le misure di contenimento della spesa potranno essere rigorose oltre che condivisibili.

Ma l'Inps è già accusato di avere un deficit di oltre 50 mila miliardi!

Su questo punto, purtroppo, ogni tanto riemerge la confusione. Nel passato eravamo riusciti a chiarire che quel bo-

co è l'effetto di un saccheggio operato a danno dei contributi previdenziali dei lavoratori per finanziare varie forme di prestazioni assistenziali: dai trasferimenti alle imprese alle integrazioni delle pensioni al minimo. C'è una legge che riconosce questo. Se verrà attuata - come lo auspico - ci si potrà concentrare senza diversivi nel rispondere ai veri squilibri strutturali.

Fatto questo chiarimento, cosa fare quindi per risanare con equità?

Si parla oggi soprattutto di elevare l'età pensionistica, di modificare il periodo di calcolo per la liquidazione delle pensioni, di unificare alcune normative tra lavoratori pubblici e privati. Sono misure di risanamento ragionevoli che vanno attuate con tecniche appropriate. Ragionevoli perché possono essere assunte contro le tentazioni ricorrenti di coloro che vogliono innovare contro i lavoratori e dall'alto di coloro che finiscono con il difendere un sistema pieno anche di sprechi e favoritismi. La domanda è: in quale quadro queste misure vanno collocate? Si pensa ad un semplice riordino o ad una vera riforma?

Perseguire l'equità del sistema significa innanzitutto affrontare il problema delle entrate. Oggi in Italia assistiamo a questo paradosso: aumenta la ricchezza prodotta eppure diminuiscono le entrate contributive da parte delle aziende che hanno conseguito più profitti con minore occupazione; o ancora: continua a crescere il prelievo contributivo, ma in forme distorte tra lavoratori pubblici e privati, autonomi e dipendenti e all'interno di essi. Tutti poi sappiamo che una modifica dei contributi è, per più ragioni, collegata con quella del prelievo fiscale. Poi per la spesa: c'è da razionalizzare, ma anche da riformarla. Si pensi alla necessità di rivedere le prestazioni ultracientelari dell'assistenza e si pensi al bisogno di un nuovo Stato sociale in cui possano conciliarsi il diritto di ogni cittadino ad un reddito di cittadinanza con il pluralismo dei contributi e delle prestazioni.

Ma non c'è il rischio che ancora una volta non si faccia niente?

Queste sono scelte che appartengono alle forze sociali e politiche. Personalmente sento molto quel rischio. Non voglio quindi sostenere o la riforma generale o niente. Una tale impostazione - nella concreta situazione italiana - rilancerebbe infatti alla lunga le ragioni dei rigoristi a senso unico. Qui tocchiamo un punto attualissimo di politica generale. Il sistema politico italiano è privo di assetti strutturali economici-sociali che non sa affrontare. In tanti anni non ha saputo fare non solo la riforma pensionistica, ma anche quella del fisco o quella della Pubblica amministrazione. Quindi ci si può accontentare di primi interventi purché vadano nella giusta direzione. In pratica, ci siano quelle misure di risanamento, ma contemporaneamente si rivedano - nelle forme giuridiche più vincenti - l'avvio della modifica del sistema contributivo e delle prestazioni. Siamo ormai ad un punto in cui per fare le riforme economiche e sociali occorrono profonde riforme istituzionali. Ma attenzione: per i partiti della sinistra dare la priorità alle riforme istituzionali comporta sempre - pena la perdita delle proprie radici e della propria forza - identificare e mobilitare gli agenti sociali.

Europa

Divisi alla scadenza del '93

ROMA. L'unico punto in comune è affidato ad un principio contenuto nella Carta sociale europea approvata dal consiglio Cee nel 1989: «Ogni lavoratore della Comunità deve beneficiare al momento della pensione di risorse che gli garantiscano un tenore di vita dignitoso. Ogni persona che ha raggiunto l'età del pensionamento, ma alla quale sia precluso il diritto alla pensione e che non abbia altri mezzi di sostentamento, deve poter beneficiare di risorse sufficienti e di un'assistenza sociale e sanitaria commisurate alle sue necessità specifiche».

Per il resto, quello delle pensioni è un panorama molto articolato in Europa. Ed il '93 non sembra che apporterà alcuna riunificazione. Ma quali sono le maggiori differenze? Italia e Francia, seppur in modo diverso, sono i paesi dove il sistema pensionistico ha essenzialmente un carattere pubblico e obbligatorio (la Francia prevede accanto alla previdenza di base anche fondi aziendali integrativi). Per il resto, Inghilterra, Olanda e Germania si stanno muovendo sempre più verso il cosiddetto sistema a tre pilastri: quota di base a ripartizione (ogni generazione con i propri contributi assicura la pensione a quella successiva) e fiscalizzata, previdenza integrativa aziendale o professionale e forme di previdenza volontaria individuale. Differenze anche nell'età per andare in pensione. In Italia 60 anni per gli uomini e 55 per le donne. In Francia 60 e 60, in Germania 65 e 65, in Gran Bretagna 65 e 60, in Spagna 65 e 65, in Grecia 65 e 60. In tutti i paesi Cee, comunque, è previsto il concorso dello Stato al finanziamento del sistema.

Oltreoceano la situazione cambia radicalmente. Sono gli Usa del grosso business della pensione integrativa la quale però (sono i dati '89) riguarda meno della metà della popolazione. O meglio, solo il 34% di oltre 86 milioni di lavoratori del settore privato è coperto dai fondi integrativi aziendali. Una minoranza che però si prende il 59,8% dell'ammontare complessivo dei redditi «devoluti» per le pensioni. Il resto si accontenta di una media di 600.000 lire mensili.

Donne

Più povere tra i più discriminati

ROMA. Un importo medio mensile di 576.000 lire a fronte delle circa 850.000 lire che prendono gli uomini per le pensioni di vecchiaia per le donne le donne le più discriminate tra i più discriminati. L'espulsione dal mercato del lavoro riguarda soprattutto loro. E, quindi, a basse contribuzioni corrispondono basse pensioni. Un'altra prova è il fatto che la contribuzione volontaria per maturare il diritto alla pensione integrata è un fenomeno praticamente tutto femminile. Per l'82% vi ricorrono, infatti, le donne. E ancora, il 54% delle donne che godono della pensione di vecchiaia hanno meno di 20 anni di contribuzione, solo il 19% degli uomini sta nella stessa situazione; solo il 20% delle donne riesce ad avere più di 30 anni di contributi.

La «povertà» femminile emerge poi ancora più netta dal numero degli interventi assistenziali. Nelle cosiddette pensioni sociali (quelle devolute a cittadini privi di reddito) la presenza delle donne è tollerante. Sono infatti le donne oltre questa soglia sono il 60% circa; le pensioni di vecchiaia (maschili) sono per l'80% superiori al minimo mentre solo il 32% di quelle femminili è attestato ai livelli superiori.

La «povertà» femminile emerge poi ancora più netta dal numero degli interventi assistenziali. Nelle cosiddette pensioni sociali (quelle devolute a cittadini privi di reddito) la presenza delle donne è tollerante. Sono infatti le donne oltre questa soglia sono il 60% circa; le pensioni di vecchiaia (maschili) sono per l'80% superiori al minimo mentre solo il 32% di quelle femminili è attestato ai livelli superiori.

Il mercato del lavoro di diversa generazione di donne. «Ci sono - prosegue - anche dati nuovi sui mutamenti degli ultimi due decenni. Da 15 anni il tasso di attività femminile cresce costantemente (dal 21,8% al 27,8% anche se gli uomini rimangono il doppio, il 54%), ma insieme a questo aumento vi è il permanere nel lavoro nelle età centrali della fertilità e nel momento massimo della doppia presenza come mai nel passato». È una realtà con la quale, secondo Elena Cordoni, le proposte in campo sulle pensioni non possono non misurarsi. «Non si possono accettare - sottolinea - argomenti di «spinta punitiva», né che eludano il lavoro di cura e di sostegno. Il lavoro di cura non si misura con una nuova cultura del lavoro, dei lavori. Tutti si devono confrontare con una proposta in campo alternativa: la legge sui tempi depositata in Parlamento nel mese di agosto, in cui si propone di dare un valore di 54% a una politica di flessibilità, una politica che è attenta al percorso di vita individuale, una proposta che ridefinisce il concetto di solidarietà e di giustizia».

Massimo Paci: «È un diritto da garantire a tutti»

ROMA. Hal proposto che la pensione venga garantita a tutti. Una sorta, insomma, di diritto di cittadinanza. E' possibile? Lo chiediamo a Massimo Paci, docente di sociologia economica presso l'Università di Ancona e membro della direzione del Pds.

Questa è una prospettiva di medio-lungo periodo. Ci sono delle tappe per arrivarci. Preferirei quindi ora parlare di pensione di base finanziata per via fiscale e ovviamente anche dai datori di lavoro, alla quale unire altri due livelli: la pensione previdenziale contributiva obbligatoria e quella integrativa. Già oggi abbiamo la pensione sociale e quella previdenziale. La novità starebbe nel fatto che verrebbe introdotta la pensione di base in maniera esplicita mentre oggi la pensione sociale copre solo una piccola parte di cittadini che non superano un determinato reddito.

Si tratta, quindi, di dare la pensione a tutti, indipendentemente dal fatto se si abbia lavorato o meno?

Secondo me, questa ipotesi sarebbe la migliore se il sistema fiscale fosse efficiente. Ma poiché l'attuale fisco fa acqua da tutte le parti, battersi per una pensione di base uguale per tutti significherebbe premiare coloro che hanno redditi alti e magari non pagano le tasse. Quindi, oggi mi rendo conto che la pensione di cittadinanza deve essere data in base a una pensione di base data ai cittadini in situazioni di bisogno. Il che non vuol dire che io rinunci ad una prospettiva ulteriore nella quale riuscire contemporaneamente a sviluppare una vera riforma fiscale.

Ma, come farebbe lo Stato a pagare la pensione a tutti coloro che ne avrebbero diritto?

In realtà già oggi esiste un flusso molto forte di trasferimenti monetari da parte dello Stato che va ad alimentare le gestioni pensionistiche sia dell'Inps

Aris Accornero: «Un nuovo Welfare State»

ROMA. La popolazione aumenta, il mercato del lavoro sta subendo profondi cambiamenti. Che scenari vede per il sistema pensionistico italiano degli anni 2000? Lo chiediamo ad Aris Accornero, docente di sociologia industriale all'Università «La Sapienza» di Roma.

Ciò che lede innanzitutto il sistema pensionistico nella sua costruzione attuale è la cosiddetta inversione della piramide demografica che adesso vede crescere molto di più le classi adulte ed anziane. Questo significa che ci sono più pensionati e pensionandi e in proporzione molti meno lavoratori che pagano i contributi. Per cui è possibile prevedere che i contribuenti non riusciranno a fornire il gettito necessario per pagare le pensioni.

E in che misura incidono i mutamenti in atto nell'occupazione?

Il comportamento più diffuso è il differimento, sia volontario che non, dell'ingresso nel mercato del lavoro. Un differimento sia volontario per ragioni d'età e d'istruzione sia involontario per l'impossibilità di trovare lavoro. Oggi, quindi, si inizia a lavorare più tardi e l'occupazione giovanile contemporanea molto elevata nei paesi Ocse ed elevatissima in Italia è un grossissimo danno ai fondi pensionistici.

Intanto, la durata dell'occupazione diminuisce, aumenta la mobilità da un posto all'altro...

Le anzianità aziendali tendono a contrarsi. Quindi è meno lungo il periodo di stabilità contributiva e non sempre ciò è compensato da un aumento del numero delle esperienze lavorative. Questo è anche il risultato di una situazione alquanto dinamica che vede un gran numero di imprese nascere e morire. Il problema in